

Francesco Vitale

Fare spazio. Jacques Derrida e la decostruzione dell'architettura

Nel 1985 Bernard Tschumi, vincitore del concorso per il Parc de la Villette a Parigi, chiede a Jacques Derrida di collaborare con Peter Eisenman, architetto che già da qualche tempo si interessa all'opera della decostruzione. Il progetto riguarda un giardino per uno dei siti del parco.

Sorpreso, preso alla sprovvista, Derrida accetta e scrive per la presentazione del progetto di Tschumi, *Point de folie – maintenant l'architecture*¹. Dalla collaborazione con Eisenman nascerà un progetto che non verrà mai realizzato per problemi con la committenza istituzionale ma che darà vita ad un *libro* straordinario: *Chora L Works*². Seguiranno recensioni, aforismi, lettere, relazioni a convegni, incontri con teorici, architetti e studenti di architettura, interviste, discussioni. Interventi tenuti presso sedi istituzionali prestigiose come il Dipartimento di architettura e pianificazione urbanistica della Columbia University di New York, in occasione di convegni importanti come quelli organizzati da Cynthia C. Davidson per "Anyone Corporation", pubblicati da autorevoli riviste specializzate come *Architectural Design*, *Assemblage*, *Domus* e *Werk, Bauen + Wohnen*. Testimonianze dell'interesse tutt'altro che marginale di Derrida per l'architettura ma anche dell'attenzione che

¹ J. Derrida, "Point de folie – maintenant l'architecture" (1987), in Id., *Psyché. Invenzioni dell'altro*, trad. it. A cura di R. Balzarotti, vol. 2, Milano, Jaca Book, 2009.

² J. Kipnis e Th. Leeser (eds.), *Derrida Eisenman. Chora L Works*, New York, Monacelli Press, 1997 (1a ed. London, Architectural Association, 1991). Il testo è materialmente attraversato in profondità da buchi di forma quadrata che riproducono, dalla copertina verso l'interno, fino alla metà del volume, la griglia del progetto di Tschumi per La Villette e dalla quarta verso l'interno, per l'altra metà, una sua variante. Il testo raccoglie i disegni relativi al progetto, alcuni scritti di Derrida, uno scritto di Eisenman, un'introduzione di Tschumi, un lungo saggio di Kipnis, tutte le discussioni relative al progetto tra Derrida, Eisenman e i suoi collaboratori, corrispondenza tra Eisenman e Derrida e tra Eisenman e Tschumi, documentazione di tipo istituzionale relativa ai rapporti con la committenza. Il tutto è evidentemente reso di difficile lettura dai buchi che attraversano il testo.

l'architettura ha rivolto all'opera del filosofo franco-algerino³. In particolare, da parte di architetti e teorici impegnati in un profondo rinnovamento delle forme e delle pratiche architettoniche, tanto da dare vita ad un movimento che prenderà il nome di *decostruttivismo*. Al suo interno differenziato e difficilmente riducibile ad un programma, ad una tesi condivisa, il *decostruttivismo* susciterà un dibattito particolarmente vivace e significativo sia per la teoria che per la pratica architettonica contemporanea.

Ogni volta unico. L'incontro con l'architettura

Casuale e necessario, allo stesso tempo. Così Derrida definirà il suo incontro con l'architettura, il rapporto stesso tra decostruzione e architettura. Secondo un movimento apparentemente contraddittorio ma sempre all'opera nella sua scrittura e decisivo per comprendere tanto la strategia generale alla quale rispondono i suoi interventi sull'architettura quanto la forma e il tono di ognuno di essi. Bisogna tenerne conto, altrimenti si corre il rischio di prenderli per effimeri esercizi di stile, se non addirittura quali occasionali performance di quel prestigiatore della parola, che ancora per molti sarebbe Derrida.

Non a caso, infatti, Derrida, dichiarandosi ostinatamente incompetente, richiama continuamente alla memoria la sorpresa di quella prima volta, imprevedibile e inattesa, che ha innescato la serie. Ogni volta, ritorna all'incontro con Tschumi e Eisenman e ne riprende avvio. E tuttavia, con questo strano atteggiamento non intende guadagnarsi l'indulgenza dell'interlocutore esperto, quanto sollecitare una serie di presupposti che, restando impliciti, potrebbero condizionare il discorso sull'architettura, il rapporto tra decostruzione e architettura, secondo un programma tanto più efficace in quanto, così antico, da passare inosservato o venir scambiato per l'evidenza stessa.

Derrida intende innanzitutto evitare di ricadere in una posizione filosofica classica che bisogna piuttosto contestare: il privilegio gerarchico assoluto che la filosofia attribuisce a se stessa rispetto a tutti gli altri campi del sapere, in quanto si presume detentricessa esclusiva dei titoli del discorso *vero* al quale anche gli altri campi del sapere dovrebbero riferirsi in ultima istanza. Secondo questo schema, il filosofo, chiamato in causa dall'architetto, si sentirebbe autorizzato a dire tutta la verità, il significato, il senso, il destino – l'essenza stessa – dell'architettura che, in quanto

³ Tutti gli scritti di Derrida dedicati all'architettura, eccetto quelli contenuti in *Psyché. Invenzioni dell'altro*, sono raccolti in J. Derrida, *Le arti dello spazio. Scritti e interventi sull'architettura*, tr. it. a cura di F. Vitale, Mimesis, Milano-Udine 2018.

tale, sfuggirebbe all'architetto, prigioniero della sua pratica, comunque ristretta anche quando è strettamente teorica.

Per quanto ci si possa essere allontanati da questa tradizione, non è difficile imbattersi, ancora oggi, e non solo nello spazio dell'architettura, in simili pontificatori.

Non a caso quindi, Derrida eviterà la forma tradizionale del saggio filosofico, preferendo piuttosto il confronto diretto, la discussione, lo scambio sullo stesso piano in uno spazio pubblico più o meno riconosciuto e condiviso. Non a caso sfiderà gli interlocutori a trarre dal suo discorso un precetto valido per l'architettura, preferendo piuttosto offrire spunti di riflessione anche polemici. Non a caso eviterà di dare definizioni esplicite, preferendo porre interrogativi piuttosto che rispondervi. Tanto che, visto il tono quasi sempre ironico, e la forma ellittica del discorso, si potrebbe definire *socratica* la posizione assunta da Derrida, se non fosse che il fine non è più quello di guidare l'interlocutore ad attingere alla fonte del vero, presente ma obliato, nel fondo della sua anima, ma trarre allo scoperto quei fondamenti filosofici tradizionali che possono (non possono non) abitare e governare, più o meno segretamente, anche il discorso e la pratica dell'architetto, anche di quello che dalla tradizione crede di essersi definitivamente emancipato.

E tuttavia, contestare il privilegio della competenza filosofica non significa lasciare campo libero alle diverse competenze settoriali, nel nostro caso a quella degli architetti, rispetto ai problemi che l'architettura affronta e pone. Si tratta piuttosto di mettere in questione lo statuto stesso della cosiddetta competenza, in generale ed in architettura, fino a rilevare la necessità di una certa incompetenza rispetto alle decisioni che si impongono nello spazio architettonico. Decisioni che riguardano la politica, l'economia, la cultura ma anche la vita dei singoli individui, passati, presenti e futuri, che costituiscono lo spazio architettonico.

Come si stabilisce una competenza? Quali istituzioni e quali protocolli istituzionali la garantiscono? Tali competenze sono come tali sufficienti a risolvere i problemi posti nello spazio dell'architettura e dall'architettura, come se si trattasse semplicemente e ogni volta della loro semplice applicazione? I problemi che l'architettura si trova a dover affrontare non richiedono piuttosto l'intervento di decisioni impossibili da ricondurre all'ordine di una competenza già acquisita?

Nella misura in cui le decisioni che un architetto deve prendere toccano lo spazio della città in tutte le sue complesse articolazioni, interne ed esterne, questi non solo deve lasciare intervenire altre competenze – politiche, economiche, tecniche, ecc. –, e negoziare con esse, ma si trova a dover rispondere di questioni per le quali non è data, e non deve poterlo essere, nessuna competenza di nessun tipo. Deve rispondere della

possibilità dell'avvenire della città e quindi delle esistenze singolari che vi hanno abitato, vi abitano e vi abiteranno. Dell'avvenire che, come tale, non può essere anticipato da nessun calcolo o programma e quindi da nessuna competenza.

Qui entra in gioco la difficile questione della responsabilità, una traccia seguita da Derrida lungo tutto il suo cammino di ricerca, venuta in primo piano in anni recenti, e che trova nello spazio dell'architettura un banco di prova assolutamente esemplare:

Una città è un insieme che deve restare indefinitamente, strutturalmente non saturabile, aperto alla propria trasformazione, a delle aggiunte che alterano o dislocano per quanto poco possibile la memoria del suo patrimonio. Una città deve restare aperta al fatto che essa sa che non sa ancora che cosa sarà: bisogna inscrivere, e come un tema, il rispetto di questo *non-sapere* nella scienza e nella competenza architettonica o urbanistica. Altrimenti, cos'altro si farebbe se non applicare dei programmi, totalizzare, saturare, suturare, asfissiare? E questo senza prendere nessuna decisione responsabile? Giacché lo svolgimento di un programma o la messa in opera di un "progetto" non è mai una decisione responsabile. Con questo suggerisco che la decisione responsabile qui non è mai, in ultima istanza, quella degli scienziati e dei tecnici, degli urbanisti e degli architetti, ancora meno degli esperti di economia, del turismo, delle tecniche della comunicazione; anche se la loro competenza è assolutamente indispensabile, questa mi pare radicalmente insufficiente rispetto alle decisioni e responsabilità di cui parlo. Questi esperti possono anche, in quanto cittadini o abitanti della città, prendere parte a simili decisioni non scientifiche o non tecniche (che sono anche non politiche, non militari, non economiche, non religiose, non culturali, non turistiche e oserei perfino dire, a rischio di scioccare, estranee alla funzionalità sociale dell'alloggio; questo non vuol dire che non si debba tenere conto di queste funzioni e di questi usi per integrarli in un calcolo, ma la finalità ultima della città e delle decisioni che la riguardano non sta in questi).⁴

L'inesauribile complessità delle condizioni in cui un architetto deve prendere una decisione, da un lato, ne fa il testimone dell'aporia irriducibile che ogni decisione responsabile deve affrontare per essere tale, dall'altro, ci permette di cogliere l'immediata consistenza politica di ogni decisione responsabile, in quanto questa riguarda sempre, anche lì dove così non appare, la relazione all'altro, ogni altro, ed innanzitutto all'alterità dell'avvenire.

⁴ J. Derrida, "Generazioni di una città: memoria, profezia, responsabilità", in Id., *Le arti dello spazio*, cit., p. 153.

È da questo punto di vista che bisogna intendere la questione posta da Derrida all'architettura: “Un'architettura dell'evento, è mai possibile?”⁵.

Se la possibilità dell'avvenire è la condizione irriducibile della nostra esperienza come della nostra stessa esistenza, prendere decisioni che riguardano l'avvenire, affidandosi unicamente alle competenze già acquisite, all'ordine del discorso già dato, all'applicazione regolata e regolare che richiede, significa anticipare l'avvenire, ridurlo al già noto, significa ridurre, se non annullare, le possibilità di cui l'avvenire è gravido nella sua irriducibile aleatorietà.

È per evitare di ridurre l'incontro con l'architettura, il rapporto stesso tra decostruzione e architettura, alla semplice applicazione di un programma già dato e gerarchicamente organizzato, che Derrida insisterà ogni volta sulla sorpresa destata da tale incontro, nella sua prima volta, definendolo assolutamente inatteso e imprevedibile. Ma anche per sottrarre la decostruzione a qualsiasi tentazione di farne un nuovo principio di ragione, un nuovo metodo o programma filosofico che attenderebbe solo la sua applicazione regolata e regolare ai diversi campi del sapere e delle pratiche che vi si fonderebbero; eludendo così di fatto la possibilità che ognuno di questi incontri possa produrre effetti significativi su entrambi i termini della relazione che ogni volta l'evento istituisce.

L'evento infatti è tale solo se, da un lato determina una configurazione assolutamente nuova rispetto alle premesse note che pure l'hanno reso possibile, dall'altro se rende necessaria la rideterminazione di quelle stesse premesse che l'evento ha reso in qualche modo obsolete.

Già da sempre all'opera. La decostruzione dell'architettura

E tuttavia l'incontro tra decostruzione e architettura, è anche necessario, addirittura inevitabile. Bisogna ricordare, sia pure in estrema sintesi, che, attraverso la decostruzione, Derrida interroga la tradizione filosofica per comprendere in che modo questa si sia costituita e generalmente imposta come “metafisica della presenza”, secondo la nota definizione di Heidegger: pensiero che pensa l'essere dell'ente – tutto ciò di cui è possibile esperienza, tanto sensibile quanto ideale – secondo il modello della semplice presenza, a sua volta derivato dalla determinazione del presente temporale, sciolto però dal divenire che costituisce l'elemento irriducibile della nostra esistenza.

In cammino lungo questa strada aperta da Heidegger, Derrida devia in modo sostanziale introducendo il famoso neologismo *différance* che ser-

⁵ J. Derrida, “Point de folie – maintenant l'architecture”, cit., p. 109.

ve a focalizzare l'attenzione sul carattere dinamico della differenza quale irriducibile condizione di possibilità della presenza, dell'identità. L'identità non è qualcosa di *dato*, si determina in *relazione* ad altro, nel differire da sé, come tale non è mai dell'ordine di una presenza stabile, autonoma, autocostruita. È a partire da questa relazione differenziale che bisogna pensare le opposizioni determinate che costituiscono il campo concettuale della metafisica: sia quale loro condizione di possibilità, sia come ciò che da queste opposizioni è stato rimosso affinché il campo concettuale potesse assumere la *portanza concettuale* che gli riconosciamo. In particolare, la decostruzione permette di rilevare che le determinazioni oppozionali (natura/cultura, storia, tecnica; sensibile/ideale; segno/significato; scrittura/pensiero; finito/infinito, ecc.) che costituiscono il campo della "metafisica della presenza" non sono semplicemente speculari, ma gerarchicamente organizzate: un termine (o un gruppo di termini tra loro solidali) prevale sempre sull'altro – l'opposto – per occultare, reprimere, rimuovere, eludere la loro relazione irriducibile, e quindi la possibilità stessa di un'elaborazione differente del campo concettuale. Un'elaborazione che tenga conto della relazione all'altro quale condizione di ciò che è presente, e che già da sempre turba, sollecita, destabilizza il campo concettuale costituito. La *différance* infatti, può essere dimenticata o rimossa, ma proprio per questo (proprio perché quale condizione di possibilità non può essere semplicemente annullata) non smette di produrre effetti perturbanti sul sistema che si organizza a partire dalla sua rimozione, e quindi sulle pratiche che ne dipendono.

La "metafisica della presenza" infatti – è bene insistere su questo punto – non è una semplice astrazione intellettuale, ma l'ordine del discorso che innerva le istituzioni che governano la nostra vita, e quindi anche l'architettura, anzi, soprattutto l'architettura.

l'architettura costituisce Infatti, per Derrida, la realizzazione materiale e la manifestazione simbolica più evidente e resistente dell'ordine della "metafisica della presenza":

Da una parte, questa architettonica generale [La metafisica della presenza] *cancella e deborda* la specificità acuta dell'architettura, essa vale per altre arti e per altre regioni dell'esperienza. D'altra parte, l'architettura ne figura la metonimia più potente, essa le dà la sua più solida *consistenza*, la sostanza oggettiva. Per *consistenza* intendo non soltanto la coerenza logica, quella che impegna nello stesso reticolo tutte le dimensioni dell'esperienza umana: non c'è opera di architettura senza interpretazione, perfino senza decisione economica, religiosa, politica, estetica, filosofica. Ma per *consistenza* intendo anche la durezza, la durata, la sussistenza monumentale, minerale o legnosa, l'iletica della tradizione.⁶

⁶ Ivi, p. 113.

L'architettura è da sempre vincolata alla valorizzazione assiomatica – politica, teologica – della presenza, per sua stessa natura, si potrebbe dire. Ma qual è la natura dell'architettura? È possibile pensare un'architettura sottratta all'ordine del discorso che le impone una certa natura, secondo un certo ordine gerarchico? Forse sì, dato che c'è stato bisogno di un certo ricorso all'architettura per fondare l'ordine che le si è imposto come la sua natura stessa. Fin dall'origine – *paradeigma* è il progetto dell'architetto, ma anche il modello al quale si riferisce l'opera del demiurgo nel *Timeo* di Platone – la filosofia ricorre alla terminologia e alla simbologia della costruzione architettonica per la sua stessa fondazione ed edificazione *oikonomica*: a partire dalla casa quale metonimo dell'interiorità dell'anima, del soggetto, dell'essere presso se stessa della coscienza (*chez soi*), del proprio e della proprietà, fino alla heideggeriana “dimora dell'essere”. Certo, potremmo dire che si tratta di semplici ricorsi metaforici, magari a fini didattico-esplicativi, se non fosse che il concetto stesso di metafora è un costrutto intra-filosofico che, per funzionare come tale, presuppone già l'assimilazione dell'architettonico, e cioè la distinzione tra l'interno e l'esterno, il proprio e l'estraneo, l'ideale e la sua traduzione sensibile.

Per questo – scrive Derrida – “qui non ci si fida più del concetto di metafora”⁷, per interpretare il rapporto tra filosofia e architettura, ed in particolare tra decostruzione e architettura. Il rapporto tra filosofia e architettura è fin dall'origine una relazione di reciproca implicazione – di “coabitazione”⁸. È impossibile stabilire rigorosamente il *proprio* dell'una rispetto a quello dell'altra, e quindi il passaggio, la derivazione dall'una all'altra.

Di questo Derrida è sempre stato consapevole: dai primi studi su Platone alla reinterpretazione della dinamica freudiana dell'*Unheimlich* – “il perturbante” – riferimento costante per l'elaborazione di una nozione di singolarità vivente umana al di qua di ogni determinazione tradizionale del soggetto, della coscienza, ecc.⁹. Da questo punto di vista,

⁷ J. Derrida, “Cinquantadue aforismi per un'introduzione”, in Id., *Psyché. Invenzioni dell'altro*, cit., p. 151.

⁸ Ivi, p. 146.

⁹ Per quanto riguarda Platone cfr. J. Derrida, *La disseminazione*, tr. it. di S. Petrosino e M. Odorici, Jaca Book, Milano 1989. La trattazione del perturbante freudiano è diffusa in tutta l'opera di Derrida ed in particolare in *Spettri di Marx*, tr. it. di G. Chiurazzi, Raffaello Cortina, Milano 1994. Vale la pena ricordare che in Derrida l'*Unheimlich* freudiano è tradotto e interpretato con *hantise*, termine che ricorre spesso negli interventi sull'architettura: il verbo “hanter” in francese può significare tanto “assillare”, “essere ossessionati” in senso patologico, tanto riferirsi alla presenza di fantasmi: “une maison hantée” significa appunto “casa, frequentata, infestata da fantasmi”. Il ricorso al verbo “hanter” ed alla forma nominale “hantise” è un indice molto preciso nell'opera di Derrida associato alla figura del “revenant”, lo spettro, il fantasma, ciò che come tale e dal suo primo ap-

la decostruzione dell'architettura è già da sempre all'opera attraverso la decostruzione della filosofia.

E tuttavia, proprio grazie agli architetti, Derrida si renderà conto che l'incontro con l'architettura è assolutamente necessario per la decostruzione: non vi è decostruzione efficace se questa non è in grado di intervenire in architettura, di vincere le sue resistenze, le resistenze teoriche, politiche, istituzionali, simboliche e materiali che ne fanno l'"ultima fortezza della metafisica"¹⁰, proposizione forte che non conosce analogie nel verbario di Derrida.

Dunque non vi è, né vi sarà decostruzione efficace se questa non è in grado di farsi opera, di materializzarsi nello spazio simbolico e istituzionale occupato dall'architettura tradizionale:

Una decostruzione conseguente non sarebbe nulla se non tenesse conto di questa resistenza e di questo transfert; farebbe ben poca cosa se non se la prendesse con l'architettura altrettanto che con l'architettura [filosofica]. Prendersela con l'architettura: non attaccarla, distruggerla, corromperla, criticarla o squalificarla. Ma *pensarla* in effetti, distaccarsene abbastanza per apprenderla con un pensiero che si porti al di là del teorema – e faccia opera a sua volta.¹¹

La decostruzione è già da sempre all'opera, indipendentemente dalla volontà di qualcuno, abita come un fantasma l'architettura del pensiero occidentale e la sua tradizione meglio consolidata. La decostruzione, quale esplicito discorso teorico, è solo un sintomo locale – lo spazio filosofico – della rimozione necessariamente impossibile sulla quale tale architettura generale si è fondata e imposta in modo onnipervasivo. Questo significa che la decostruzione non può non sollecitare l'architettura quale differente articolazione della stessa tradizione. Ma l'opera di sedimentazione e messa in rilievo del rimosso doveva necessariamente

parire implica la possibilità indefinita e illimitata del ritorno, della ripetizione. Sul ricorso di Derrida alla nozione di "spettro" mi permetto di rinviare a F. Vitale, *Spettrografia. Jacques Derrida tra singolarità e scrittura*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2008. Per quanto riguarda la dimensione architettonica del pensiero di Derrida prima dell'incontro con Tschumi e Eisenman cfr. M. Wigley, *The Architecture of Deconstruction: Derrida's Haunt*, MIT Press, London, England – Cambridge, Massachusetts, 1993. Infine vale la pena ricordare che il tema del "perturbante" in architettura è stato pregevolmente trattato in A. Vidler, *Il perturbante dell'architettura. Saggi sul disagio nell'età contemporanea*, tr. it. di B. Del Mercato, Einaudi, Torino 2006. Per un'interpretazione di Derrida in relazione al "perturbante" in architettura, inteso come "evento spettrale", cfr. R. Kirchmayr, "L'arte dell'*espacement*" in "aut aut", 368, numero monografico: "Un matrimonio sfortunato. Derrida e l'architettura" (a cura di P. Bojanić e D. Cantone).

¹⁰ J. Derrida, *Point del folie – maintenant l'architecture*, cit., p. 113.

¹¹ *Ibidem*.

avvenire dall'interno stesso dell'architettura e cioè ad opera di architetti che in tanto hanno trovato nella decostruzione utili strumenti, in quanto si erano già accorti, nel loro campo e secondo la specificità di questo, dell'urgenza di una ridiscussione dell'intera tradizione ereditata. Infatti, il lavoro di chi intende mettere in rilievo gli effetti di decostruzione in un determinato campo non interviene dall'esterno, non applica una regola prodotta altrove rispetto all'architettura che abita, ma ne frequenta i luoghi, ne utilizza le risorse, ne conosce il più recondito anfratto, e perciò può sondarne le incongruenze, fino a scorgere i punti di rottura propri di quella struttura e non di un'altra:

Si intravede la struttura al sopraggiungere della *minaccia*, nel momento in cui l'imminenza del pericolo concentra i nostri sguardi sulla chiave di volta di una istituzione, sulla pietra in cui si compendiano la sua possibilità e la sua fragilità. È possibile allora minacciare *metodicamente* la struttura per percepirla meglio, non solo nelle sue nervature, ma in quel punto segreto in cui si rivela non più erezione o rovina, ma labilità. Questa operazione si chiama (in latino) *curare* o *sollecitare*. In altre parole significa *smuovere*, con una scossa che ha rapporto con il *tutto* (da *sollus*, latino arcaico: il tutto, e da *citare*: dare una spinta).¹²

La decostruzione è ogni volta un'esperienza singolare e per questo va lasciata alla sua deriva essenziale, attraverso la quale ogni volta, ad opera di qualcuno che vi si impegna, si trasforma, si riscrive, anche se questo comporta anche il rischio di vederla assumere tutt'altro senso. Derrida non opporrà mai a questo movimento di contaminazione e dispersione un qualche diritto di proprietà esclusiva, e tuttavia farà sempre appello ad una certa vigilanza, se non in difesa della decostruzione, almeno per difendere se stesso da certe assimilazioni che ritiene improvide se non in mala fede, in particolare rispetto al "postmoderno". Ma anche rispetto ad un certo uso della decostruzione da parte dei suoi amici architetti. In particolare lì dove i loro discorsi sembrano correre il rischio di ricadere in quell'ordine della "metafisica della presenza" che intendono contestare. È il caso di Eisenman, più volte sollecitato da Derrida a rendere conto dell'uso di una precisa locuzione – "presenza di un'assenza" – quale movente teorico del suo lavoro:

Adesso, non si preoccupi, non le farò una scenata. E non abuserò della mia assenza, nemmeno per dirle che lei, forse, ci crede troppo, all'*assenza*. Questa referenza all'assenza è forse una delle cose (perché ce ne sono altre) che mi hanno messo più a disagio nei suoi discorsi sull'architettura e se fosse

¹² J. Derrida, *La scrittura e la differenza*, tr. it. di G. Pozzi, Einaudi, Torino 1990, p. 7.

questa la mia prima domanda, potrebbe forse approfittare della mia assenza per parlarne un po': dell'assenza in generale, del ruolo che questa parola, "assenza", avrà potuto giocare almeno in ciò che ha creduto di poter "dire" se non "fare" della sua architettura. Se ne potrebbero moltiplicare gli esempi, ma mi limito a quel che lei dice della "presence of an absence" [*presenza di un'assenza*] in *Moving Arrows and Other Errors*¹³ a proposito del castello di Romeo, "a palimpsest and a quarry" [*un palinsesto e una cava*], ecc. Questo discorso dell'assenza o della "presence of an absence" mi lascia perplesso, non soltanto perché fa l'economia di tanti espedienti, di complicazioni, di trappole che il "filosofo", soprattutto se è un po' dialettico, conosce troppo bene e teme di ritrovarla in esso intrappolato, ma anche perché esso [questo discorso] ha autorizzato molte interpretazioni religiose, per non dire ideologizzazioni confusamente ebraico-trascendentali della sua opera. La sospetto un po' di averle apprezzate e incoraggiate, queste interpretazioni, perfino denegandole discretamente con un sorriso, il che farebbe del malinteso un po' più o un po' meno di un semplice malinteso.¹⁴

Da questo punto di vista, pare quantomeno fuorviante la definizione, certo suggestiva, dell'incontro tra decostruzione e architettura quale "matrimonio sfortunato" sulla quale ironizza lo stesso Derrida¹⁵: un matrimonio, come tale, presuppone l'affermazione esplicita di un legame tra due identità autonome e pienamente presenti a se stesse, la decostruzione, non essendo un'identità di per sé costituita ma il movimento stesso che rileva l'illusorietà – e la violenza – di ogni costituzione identitaria, difficilmente potrebbe contrarre un matrimonio, ne potrebbe al massimo fomentare l'irriducibile precarietà.

¹³ Cfr. P. Eisenman, *Moving Arrows, Eros and Other Errors – An Architecture of Absence*, Architectural Association, London 1986.

¹⁴ J. Derrida, "Barbarie e fogli di vetro. Lettera ad un architetto americano", in Id., *Le arti dello spazio*, cit., p. 123. Sulle incomprensioni tra Derrida e Eisenman, ed in particolare sui limiti dell'interpretazione eisenmaniana della decostruzione, mi permetto di rinviare a F. Vitale, *The Last Fortress of Metaphysics. Jacques Derrida and the Deconstruction of Architecture*, SUNY Press, Albany 2018.

¹⁵ "Un matrimonio sfortunato. Derrida e l'architettura" è il titolo del già cit. numero monografico di "aut aut" (368). Per l'ironia di Derrida su questa definizione cfr. J. Derrida, "Decostruzione – architettura. Tavola rotonda di Madrid", in Id., *Le arti dello spazio*, cit., p. 398: "Innanzitutto, lei ha parlato del mio matrimonio con gli architetti, matrimonio che è stato felice. Ma io non so se esistono matrimoni felici e se questi sono i più interessanti e produttivi, e soprattutto non so <se> il mio matrimonio più infelice sia stato quello con gli architetti e non quello con i filosofi, perché lei ha l'aria di considerarmi un filosofo. Ora, precisiamo, la decostruzione non è un metalinguaggio della filosofia. Di conseguenza, il mio matrimonio con la filosofia è stato almeno altrettanto difficile di quello con gli architetti".

Quale architettura? L'architettura della decostruzione

La decostruzione dell'architettura è già da sempre all'opera dunque. Ma in vista di cosa? È possibile dirlo? È possibile rilevare gli effetti di tale incontro sull'una e sull'altra? Ci limiteremo a disegnare almeno due traiettorie che gli scritti di Derrida dedicati all'architettura sembrano indicare e invitare a seguire: da un lato, il lato dell'architettura, si tratterà di scioglierla da tutte le finalità alle quali è stata subordinata nel corso della sua storia: la finalità religiosa, politica, economica, estetica, sociale, ed anche dalla finalità dell'"abitare" heideggeriano. Secondo Derrida, tutte queste finalità non solo non definiscono l'essenza dell'architettura, nemmeno ne esauriscono l'orizzonte di possibilità, casomai lo restringono, rimuovendo il suo potenziale irriducibile. Inoltre, tutte queste finalità, per Derrida, sono intimamente solidali tra loro, espressione della stessa ed unica finalità, la finalità propria della "metafisica della presenza":

L'architettura deve avere un senso, deve presentarlo e quindi significare. Il valore significante o simbolico di questo senso deve comandare la struttura e la sintassi, la forma e la funzione dell'architettura. Esso deve comandarle dal di fuori, a partire da un principio (archē), un fondamento, da una fondazione, una trascendenza o una finalità (telos) i cui luoghi propri non sono architettonici.¹⁶

In questa prospettiva, non si tratta di restaurare una presunta purezza originaria dell'architettura, nemmeno di realizzare un'architettura senza fini e funzioni, senza senso o insignificante. Si tratta piuttosto di mettere in discussione la subordinazione e l'integrazione dell'architettura ad una certa concezione della produzione del senso: una concezione che ci pare ovvia e naturale ma che è propria all'ordine della "metafisica della presenza", tutt'altro che ovvio e naturale ma storicamente determinato. Questa concezione presuppone l'autonomia della produzione di significato rispetto ai mezzi che subordina alla sua trasmissione e condivisione e quindi esclude la possibilità che trasmissione e condivisione costituiscano al contrario le condizioni ultime della produzione del senso. È questa possibilità che si tratta di sondare per l'architettura. Ma non solo da un punto di vista teorico e critico. Per Derrida l'architettura dovrebbe costruire decostruendo il paradigma della finalità in tutte le sue articolazioni, facendo della decostruzione una matrice non solo teorica ma anche pratica e costruttiva. La decostruzione deve farsi opera e quindi esperienza architettonica, per l'architetto come per il fruitore. Come? Mettendo in rilievo e re-inscrivendo le funzioni che tradizionalmente governano

¹⁶ J. Derrida, "Point del folie – maintenant l'architecture", cit., p. 111.

l'architettura in un costruito più ampio, diversamente articolato, non più subordinato a tali funzioni. In questa prospettiva, Derrida si interessa soprattutto alla feconda contaminazione tra i linguaggi, le scritture, all'uso di procedure importate dalla scrittura musicale, coreografica o cinematografica come nei lavori di Libeskind e Tschumi, al ricorso alle forme e figure letterarie, nel caso di Eisenman, per elaborare una nozione di scrittura multi-dimensionale, definita "mitografia", la cui portata si estende ben al di là dei limiti della composizione architettonica¹⁷. Si tratterà di pensare l'architettura in termini di scrittura ma secondo l'estensione e la profondità che Derrida attribuisce a questa nozione ri-nominandola *archi-scrittura*¹⁸. Per Derrida è necessario ricorrere a questo termine per descrivere le condizioni di possibilità dell'esperienza: in tanto abbiamo esperienza di qualcosa – anche la più intima e segreta – in quanto possiamo registrarne l'iscrizione all'ordine di un'iterabilità a venire in uno spazio che è già lo spazio della nostra coscienza, che si costituisce come tale solo in virtù di questo intacco, apertura all'alterità in generale. Questa spazializzazione è già da sempre all'opera, prima di ogni effettiva esperienza spaziale che la tradizione ci ha abituato a considerare seconda ed esterna rispetto ad una coscienza che sarebbe di per sé già costituita nell'intimità di una presenza a sé, prima di qualsiasi riferimento all'alterità in generale. In virtù di tale spazializzazione irriducibile, la coscienza è già da sempre aperta – in relazione – all'alterità in generale, è già da sempre implicata nel farsi spazio dell'esperienza. È a questo che Derrida sembra rinviare definendo l'architettura quale "scrittura dello spazio"¹⁹, non solo quale articolazione oggettiva dell'esperienza singolare, secondo le sue diverse stratificazioni (dal desiderio individuale all'essere-con-altri più generale) ma prima ancora quale condizione dell'aver luogo dell'esperienza, invenzione del luogo in cui qualcosa come un senso può avere luogo, può essere condiviso e trasmesso.

Attraverso questo movimento l'architettura potrebbe assumere la responsabilità più urgente, dovrebbe fare spazio alla possibilità dell'avvenire, farsi opera, istituzione, traccia d'inchiostro o di pietra, o altro che sia, affinché altro vi sia²⁰.

¹⁷ Su questo mi permetto di rinviare a F. Vitale, *Mitografie. Jacques Derrida e la scrittura dello spazio*, Mimesis, Milano-Udine 2008.

¹⁸ Mi permetto di rinviare ancora a F. Vitale, *Spettrografie*, cit., interamente dedicato al concetto di "archi-scrittura".

¹⁹ "Point de folie – Maintenant l'architecture", cit., p. 108.

²⁰ L'urgenza alla quale mi riferisco è quella dell'avvenire inteso quale condizione irriducibile dell'esperienza (ciò senza di cui non vi è esperienza), implica una descrizione del vivente, umano e non solo umano, come struttura protensionale senza *telos* determinato; ciò significa che la responsabilità nei confronti dell'avvenire riguarda ognuno in quanto ne va della possibilità della vita stessa. La problematica ecologica, della quale siamo ormai

Bibliografia

- Deregibus, C., “Storie di ordinaria decostruzione. La controfirma dell'architettura”, in “aut aut”, 368, numero monografico: “Un matrimonio sfortunato. Derrida e l'architettura” (a cura di P. Bojanić e D. Cantone).
- Derrida, J., *La disseminazione*, tr. it. di S. Petrosino e M. Odorici, Jaca Book, Milano 1989.
- Derrida, J., *Le arti dello spazio. Scritti e interventi sull'architettura*, tr. it. a cura di F. Vitale, Mimesis, Milano-Udine 2018.
- Derrida, J., *Psyché. Invenzioni dell'altro*, tr. it. a cura di R. Balzarotti, vol. 2, Jaca Book, Milano 2009.
- Derrida, J., *Spettri di Marx*, tr. it. di G. Chiurazzi, Raffaello Cortina, Milano 1994.
- Eisenman, P., *Moving Arrows, Eros and Other Errors – An Architecture of Absence*, Architectural Association, London 1986.
- Kipnis J. e Th. Leeser (eds.), *Derrida Eisenman. Chora L Works*, Monacelli Press, New York 1997.
- Kirchmayr, R., “L'arte dell'espacement” in “aut aut”, 368, numero monografico: “Un matrimonio sfortunato. Derrida e l'architettura” (a cura di P. Bojanić e D. Cantone).
- Vidler, A., *Il perturbante dell'architettura. Saggi sul disagio nell'età contemporanea*, tr. it. di B. Del Mercato, Einaudi, Torino 2006.
- Vitale, F., *Mitografie. Jacques Derrida e la scrittura dello spazio*, Mimesis, Milano-Udine 2008.
- Vitale, F., *Spettrografie. Jacques Derrida tra singolarità e scrittura*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2008.
- Vitale, F., *The Last Fortress of Metaphysics. Jacques Derrida and the Deconstruction of Architecture*, SUNY Press, Albany 2018.
- Wigley, M., *The Architecture of Deconstruction: Derrida's Haunt*, MIT Press, London, England – Cambridge, Massachussets 1993.

quasi tutti consapevoli, credo esemplifichi questo punto in maniera icastica. Giusto per chiarire che non ha niente a che fare con l'urgenza intesa come alibi di nefaste decisioni politiche e tecniche relative al territorio, assunte senza le dovute ponderazioni (casomai la demistifica) come ha potuto credere qualcuno: cfr. C. Deregibus, “Storie di ordinaria decostruzione. La controfirma dell'architettura”, in “aut aut”, 368, p. 163: “L'ordinario è in sostanza l'autentico luogo della *différance*, privo di un'identità definita, costituito dal riflesso dell'agire, e dalla cui ombra continua a perturbare. Una perturbazione tanto più evidente nel suo sviluppo temporale, lento quanto inarrestabile. Troppo spesso infatti la decostruzione viene invocata come salvifica soluzione ricorrendo all'abusata motivazione dell'urgenza: non si può tardare, anzi – guarda caso – proprio questo è un momento critico, ci viene detto. Al di là della questione dell'urgenza, non è chiaro – anche solo da un punto di vista logico – come la *différance*, definita come “priva d'identità definita” possa poi avere un suo “autentico luogo”. Comunque sia, la *différance* descrive le irriducibili condizioni di possibilità di tutto ciò che è, dunque se ne possono rilevare gli effetti ovunque e dappertutto, soprattutto, e per questa stessa ragione, non può avere un suo luogo proprio per il semplice fatto di essere la condizione di qualsiasi aver luogo, fisico e ideale.

Fare spazio.
Jacques Derrida e la decostruzione dell'architettura

Nel 1985 Bernard Tschumi invita Jacques Derrida a collaborare con Peter Eisenman al progetto di un sito nell'ambito della riqualificazione del Parco di La Villette a Parigi. Derrida si occuperà di architettura per circa un decennio, pubblicando articoli, partecipando a convegni e rilasciando interviste. Qui intendiamo rendere conto di quell'incontro per riconoscervi le ragioni che hanno spinto Derrida a dialogare con architetti e teorici dell'architettura. In particolare, cercheremo di rendere conto del rapporto tra architettura e decostruzione in relazione alla cosiddetta "metafisica della presenza".

PAROLE CHIAVE: Derrida, decostruzione, architettura, metafisica, scrittura.

Make Room.
Jacques Derrida and the Deconstruction of Architecture

In 1985 Bernard Tschumi invited Jacques Derrida to collaborate with Peter Eisenman on a project within the framework of the La Villette Park's retraining. Jacques Derrida will look after architecture for almost a decade, publishing essays, attending conferences, giving interviews. We aim to account for this rendezvous, showing in it the reasons that have led Derrida to open a dialogue with architects and theorists. In particular, we shall account for the link between architecture and deconstruction with regard to the so-called "metaphysics of Presence".

KEYWORDS: Derrida, deconstruction, architecture, metaphysics, writing.